



SANTI & IDEOLOGIE

Lo scorso 17 maggio monsignor Josemaría Escrivá, fondatore dell'Opus Dei, è stato proclamato beato, un evento che nella Chiesa è sempre stato considerato importante perché, a partire da quel momento, i fedeli hanno un modello in più da conoscere e imitare. Non è possibile riassumere in uno slogan l'insegnamento del beato Escrivá, perché egli non amava le dichiarazioni di intenti teorici, ossia quei castelli di carte che sono le ideologie, frutto della riflessione di coloro che si definiscono intellettuali, o *intelligencia* per usare il termine russo. Un vivace e impietoso ritratto dell'*intelligencia* è stato compiuto da Paul Johnson in un brillante libro, intitolato *Gli intellettuali* (Longanesi, Milano 1989), dove sono documentati vizi e misfatti di una classe alla quale si deve attribuire gran parte della crisi dei valori morali nella quale ci troviamo involuppati. L'insegnamento del beato Josemaría Escrivá si può considerare una esemplare realizzazione di quanto papa Giovanni Paolo II affermava nel messaggio del 17 ottobre 1985, che cioè l'Europa è stata edificata dai santi, come san Benedetto, san Gregorio Magno, i santi Cirillo e Metodio e altri. Costoro non furono solo intellettuali: non lo fu sant'Agostino, sempre impegnato in una assorbente attività pastorale e che scriveva per una sorta di necessità di obbiettarci per progredire nella contemplazione del mistero di Dio e poterlo comunicare al gran numero di fedeli che ricorrevano a lui.

La paideia classica, l'ideale di educazione prevalente in Occiden-

te da circa tre millenni e che inizia con i poemi omerici, non ha mai proposto come ideale il mero intellettuale, chiuso nel suo pensatoio, circondato dai suoi libri: la civiltà occidentale, frutto dell'incontro delle componenti greca, latina, cristiana e germanica, non ha mai considerato l'intellettuale o l'artista che obbedisce solo a sé stesso come l'ideale di uomo ben educato, come modello: in quella galleria di eroi che sono le *Vite parallele* di Plutarco non c'è posto per gli intellettuali, ma solo per uomini d'azione e legislatori, ossia coloro che si presero cura del bene comune, influenzando potentemente con le loro qualità e, negativamente, con i loro vizi, sulla storia patria.

La dissoluzione della paideia

L'educazione era intesa come preparazione, allenamento, per essere pronti a cogliere il *kairós*, ossia quell'occasione unica e irripetibile che si offre nella vita di alcuni uomini e che occorre saper riconoscere: l'educazione ha questa funzione di educare, trarre fuori da ogni uomo ciò che vi è di latente e che in termini cristiani si può definire vocazione. Al fondatore dell'Opus Dei piacevano molto quelle parole del profeta Isaia: «*Ego vocavi te nomine tuo, meus es tu*», forse perché gli ricordavano che Dio è tanto potente e misericordioso da prendersi cura di ciascuno come se fosse unico: davanti a Dio non ci sono

folle anonime, classi sociali o altre astrazioni del genere, che permettono agli intellettuali di proclamarsi al servizio dell'umanità, maltrattando al tempo stesso le singole persone che stanno loro accanto (il culmine dell'astrazione viene raggiunto dal marxismo, che afferma come immortale solo il proletariato, mentre gli individui sono meri accidenti storici, manipolabili a piacimento). La paideia dell'Occidente rivela da tre millenni un'ammirevole continuità, affermando un modello di uomo in possesso di qualità personali che lo rendono idoneo a un servizio attivo nei confronti degli altri uomini e della patria, considerando realisticamente che accanto ad alcune qualità esistono anche alcuni vizi che occorre saper controllare o eliminare mediante un serio sforzo di crescita morale.

Se ci chiediamo quando sono comparse le prime incrinature di questa paideia così rigorosa che ha finito per imporsi, pur in presenza di infinite deviazioni, come civiltà occidentale che ha tutte le premesse per divenire civiltà mondiale, la risposta può essere immediata ed è stata esposta in modo esemplare da due saggi: *I tre riformatori* (Lutero, Cartesio, Rousseau) di Jacques Maritain e *La crisi della coscienza europea* di Paul Hazard. Le due opere possono riassumersi come analisi del trionfo del soggettivismo nella religione, nella filosofia, nella morale la prima; nel sorgere delle ideologie come abilità, eminentemente giornalistica, di trovare razionalizzazioni secondarie atte a modificare il senso comune per adattarlo ai fini di potere, la se-



conda. In altri termini, da circa tre secoli è avvenuto uno scollamento tra l'intelligenza e la volontà. Fino a quell'epoca l'intelligenza era stata rivolta alla scoperta di una verità che per essere tale doveva valere per tutti gli uomini. Nessuno si nasconde la complessità di un compito così arduo. Lutero, il riformatore religioso, per distruggere la Chiesa da lui identificata con Babilonia, col male, introdusse il principio

che ogni lettore della Bibbia è direttamente assistito dallo Spirito nella comprensione del significato, ossia ha tolto la necessità dell'interprete autentico della legge divina, stabilendo una pericolosa identità tra sincerità e verità (basta dire ciò che si pensa per essere nella verità). Cartesio proseguì l'operazione di Lutero: ritenne di poter proporre una filosofia rigorosa adottando il metodo matematico, confondendo i

problemi qualitativi con quelli quantitativi, ossia facendo coincidere, quasi fosse coestensiva, la dimensione psichica con la dimensione razionale, non riuscendo a spiegare perché io, che so bene ciò che dovrei fare, in realtà non lo faccio. Rousseau completò l'operazione del soggettivismo con una antropologia negante il presupposto fondamentale dell'etica occidentale cristiana: l'esistenza del peccato originale, ossia

che l'uomo è stato creato buono ma ha mal utilizzato la libertà che gli era stata concessa, scegliendo la ribellione, il male. Rousseau semplifica il problema affermando che l'uomo è buono (da qui il mito sempre risorgente del buon selvaggio ampiamente diffuso a partire dal Settecento), ma che la società lo corrompe, rendendo necessaria la riforma della società, mediante la rivoluzione. Le rivoluzioni ci furono, da quella

francese recentemente definita da Pierre Chaunu come «la più grande disgrazia per la Francia e per il mondo»; a quella bolscevica, definita da una scritta murale di Mosca «Settant'anni di marcia verso il nulla». Gli ultimi due secoli possono venir descritti con la storia del trionfo dell'intellettuale. Per parare subito l'obiezione che il periodo indicato ha comportato una successione di progressi inauditi della scienza e del-

la tecnica, dalla rivoluzione industriale alla rivoluzione elettronica, occorre ricordare che *cum hoc, ergo propter hoc* rimane una fallacia di rilevanza che intellettuali e giornalisti utilizzano con straordinaria frequenza: la rivoluzione industriale con ciò che è seguito, ci sarebbe stata anche senza il protestantesimo e ciò che è seguito.

La grande svolta, studiata dal saggio di P. Hazard, avvenne tra



il 1680 e il 1715 in Olanda e Inghilterra che si contrapposero vittoriosamente a Luigi XIV e all'egemonia della Francia in Europa. Un olandese, Guglielmo III d'Orange, divenne re d'Inghilterra facendo trionfare il parlamentarismo. Si attuò, in quell'epoca, il passaggio dal razionale al ragionevole, come dice V. Mathieu: poiché risulta difficile decidere qual è la vera religione, poniamole tutte sullo stesso piano purché risultino compatibili con l'ordine pubblico e con le leggi dello Stato (tuttavia Locke escludeva dalla tolleranza gli atei e i cattolici: i primi perché, non credendo in Dio, potevano farsi beffa dei giuramenti; i secondi in quanto sudditi di un sovrano straniero, il Papa, e quindi da non ammettere in Parlamento). Poiché anche la verità risulta difficile da conseguire, si deve ritenere che abbia ragione la maggioranza, almeno fino alla scadenza del mandato parlamentare. Sistemate così la religione e la verità, rimaneva il compito di formare la maggioranza in grado di vincere le elezioni: a ciò provvede la stampa, lo sviluppo del giornalismo, la crescita fino a divenire schiera degli intellettuali che nel Settecento amarono denominarsi *philosophes* nella vera patria degli intellettuali, la Francia.

La parabola di Rousseau

È opportuno ripercorrere, almeno per grandi linee, la parabola di Rousseau (1712-1778), indicato dai giacobini come loro riferimento culturale. In qualche modo, tutti gli intellettuali successivi si sono rifatti a lui. Ancor oggi, nove persone su dieci, se richieste di citare un pedagogista che a loro avviso abbia influito più degli altri sull'educazione, diranno, senza esitazione, Rousseau. Pochi, invece, considerano l'*Emilio* un'utopia educativa: Emilio è uno strano ragazzo senza genitori, affidato a un pedagogo e vive in

campagna senza ricevere né ordini né divieti: fino a tredici anni non apre un libro perché deve imparare solo dalla natura, predisposta per così dire dal pedagogo. Per apprendere la geografia, Emilio non deve imparare a memoria il nome dei fiumi dell'Asia: si nasconde un dolce in un luogo del giardino, si traccia una mappa ed Emilio, per tentativi ed errori, deve trovare il dolce. A partire da quel momento, Emilio continua a non conoscere i fiumi dell'Asia ma sa costruire e leggere una carta geografica. Se Emilio rompe un vetro perché ama tirare i sassi, lo si farà dormire nella stanza senza i vetri: l'inevitabile raffreddore gli insegnerà la funzione dei vetri. Rousseau, però, non si accorge che questi sono i condizionamenti che si impiegano per addestrare gli animali, con premio per l'esercizio riuscito e punizione per il movimento sbagliato: che sia la natura a punire, invece del pedagogo, ha poca importanza. Rousseau divenne notissimo in seguito a un discorso bandito dall'Accademia di Digione sul tema «Se la rinascita delle scienze e delle arti abbia contribuito al perfezionamento della morale». Probabilmente tutti gli altri concorrenti si affannarono a dare una risposta positiva: solo Rousseau affermò che le scienze e le arti hanno corrotto l'uomo che da una condizione originaria di perfetta coincidenza con la natura e di piena fraternità con gli altri uomini è stato indotto a vivere in modo artificioso in città, assediato dalle mille ipocrite convenzioni sociali circa il linguaggio, l'abbigliamento, le buone maniere ecc. Sfruttando il complesso di colpa dei nobili provvisti di privilegi, Rousseau si fece da loro mantenere, minando al tempo stesso l'assetto sociale del vecchio regime. Il *Contratto sociale* è un'utopia politica che conduce alle estreme conseguenze il principio della maggioranza che ha il dovere di governare. Poiché si rese conto che la maggioranza talora sostiene ciò che è male, Rousseau introdusse il concetto di volontà generale, definendola come ciò

che tutti dovrebbero seguire se fossero sufficientemente illuminati, ma che può identificarsi con un piccolo gruppo, al limite con un solo uomo, che perciò ha il diritto di rovesciare la società per rimetterla in armonia con la volontà generale. Su questo principio i giacobini pretesero tutto il potere passando attraverso una fase di dittatura della virtù, abbondantemente esemplificata dalla carriera di tutti i rivoluzionari. Infine, nel romanzo epistolare *La nouvelle Héloïse*, Rousseau compie il passo definitivo in direzione dell'emotivismo quando l'eroina, Julie, si innamora di un uomo che non è suo marito e proclama l'irresistibilità della passione amorosa: la ragione che proclama l'indissolubilità del vincolo viene travolta e giudicata insopportabile ostacolo alla felicità del singolo. Occorre aggiungere che Rousseau visse ciò che insegnava. Thérèse Levasseur, una lavandaia che egli non sposò mai e dalla quale ebbe cinque figli, tutti inviati al brefotrofia subito dopo il divezzamento, dovette tollerare frequenti evasioni sentimentali del compagno che, evidentemente, non poteva opporsi alla piena dei suoi sentimenti: Rousseau si proclamò amico dell'umanità, ma non arretrò mai davanti alla possibilità di distruggere la felicità delle persone poste accanto a lui.

Intellettuali in cattedra

La figura dell'intellettuale come nuovo maestro laico della società ha conosciuto molte realizzazioni: da Shelley a Marx, da Ibsen a Tolstoj, da Hemingway a Russell, culminando nel nostro secolo in Jean Paul Sartre. Il secondo dopoguerra, almeno fino al 1968, è stato dominato da questo intellettuale che ha trasformato la filosofia da scienza accademica, più o meno confinata nelle università, in moda culturale. Ha venduto milioni di copie dei suoi libri; i suoi romanzi e i suoi drammi tea-

trali hanno influenzato il cinema divenuto in quell'epoca la più potente forma di condizionamento culturale delle masse mondiali. Fu il primo filosofo ad accettare come conclusive le ipotesi di Freud. Collegando la filosofia di Marx, indicata come forma insuperabile di pensiero rigoroso, con la psicanalisi intesa come definitiva demitizzazione dei sentimenti e dei veri moventi dell'agire umano, Sartre nell'*Essere e il nulla* poté sostenere che l'uomo emerge dal nulla, brilla come un fuoco d'artificio nella notte, destinato a tornare nel nulla. Rimane il breve intervallo in cui l'io può affermarsi prepotente prima che lo colga la morte. Sartre non si iscrisse al partito comunista perché la sua filosofia nichilista non poteva accordarsi con l'ottimismo implicito nel marxismo: volle, tuttavia, essere compagno di strada dei comunisti proclamando che egli stava dalla parte degli oppressi. Di qui i suoi gesti plateali: il suo viaggio in Russia del 1954 da cui ritornò mentendo sulle condizioni di quel Paese; la sua adesione alla rivolta studentesca del maggio francese nel 1968; l'incitamento dato agli operai della Renault in sciopero nel 1972; il rifiuto del premio Nobel perché giudicato un premio borghese che giubilava gli scrittori rendendoli dei classici viventi, mentre egli voleva rimanere lo scrittore contro il sistema... A pochi anni dalla sua morte, dopo il crollo clamoroso dei regimi comunisti che hanno rivelato il marasma su cui poggiavano, i gesti sartriani, del capofila degli intellettuali occidentali e maestro dei rivoluzionari cambogiani e cinesi, appaiono sfocati, miserabili, falsi.

Esemplarità dei santi

Con ostinata perseveranza, la Chiesa ha continuato a riproporre la verità sull'uomo e sulla storia; ha sofferto per il tradimento degli

intellettuali e delle masse attratte dal baluginio degli specchietti per allodole, ma ha perseverato nel riproporre la verità circa Dio e circa l'uomo, conservando una tradizione bimillenaria che tornerà a rappresentare il fondamento dell'educazione e della vita sociale. La Chiesa ha già affrontato bufere gravi quanto quella attuale e i santi sono stati la sua forza, ossia quegli esemplari amici di Dio che non hanno piegato il ginocchio davanti ai Baal delle mode culturali via via emergenti. La vita del beato Escrivá (1902-1975) è stata un esemplare crescendo di attenzione all'ispirazione di Dio, a partire da alcuni punti fermi che appartengono al patrimonio sapienziale della Chiesa, ma che egli ha saputo ribadire e vivere con esemplare chiarezza. Riassumiamone l'insegnamento in alcuni punti principali.

a) La pedagogia del beato Escrivá fa riferimento a un uomo che è stato creato buono, ma ha prevaricato rimanendo ferito. Tuttavia, Dio ha preso l'iniziativa di offrirgli la possibilità di salvezza mediante i sacramenti, in particolare il battesimo, la confessione, l'Eucaristia, che gli permettono di recuperare l'amicizia con Dio, purché da parte dell'uomo ci sia l'impegno a sviluppare tutte le qualità umane e soprannaturali che possiede in germe. La vita è lotta, ma in primo luogo contro i propri difetti: lottando per la sincerità, la semplicità, la gioia, l'umiltà e tutte le altre qualità che rendono gradevole la convivenza tra gli uomini, avendo come modello l'umanità di Cristo, si può giungere alla santità che è una meta prevista per tutti gli uomini, in qualunque stato di vita, in qualunque professione si trovino a vivere.

b) La famiglia rimane la cellula fondamentale della società. Per tutta la vita la predicazione del beato Escrivá ebbe come punto di partenza la necessità di creare «focolari luminosi e allegri», vera sorgente di realismo, di sacrificio silenzioso e sorridente; una scuola di base che fornisce ai figli le certezze cristiane in un clima di

ottimismo, di serenità, di amore, di esigenza, di sobrietà che finirà per comunicare ai giovani un senso di superiorità nei confronti di chi non pratica quei valori. In famiglia si sviluppano le idee madri, i valori irrinunciabili, le certezze cristiane da comunicare a chi ha la sfortuna di non conoscerle.

La santità nel lavoro

c) Tutto questo complesso di valori non si può conseguire se non si vive, come fondamento della vita soprannaturale, la filiazione divina, ossia la certezza, qualunque cosa avvenga, che siamo figli di Dio, non cani senza collare perduti per le vie del mondo. Come afferma san Paolo, «per chi ama Dio, tutto coopera al bene». In un duro momento della sua vita, quando più acuta era l'incomprensione di tante brave persone, tradotta peraltro in calunnie e raggiri, egli si inginocchiò davanti all'altare dicendo a Dio, in assoluta confidenza: «Se tu non hai bisogno del mio onore, perché devo preoccuparmene io?», riacquistando la pace.

d) Consapevole della grande importanza del lavoro, vero protagonista della storia umana, il beato Escrivá trovò nella vita di Cristo la risposta adeguata. Di fronte a circa tre anni dedicati alla predicazione ce ne furono almeno venti dedicati al lavoro nascosto e silenzioso. Cristo era conosciuto dai suoi contemporanei come il «figlio dell'artigiano» che aveva seguito le orme del padre. La riflessione teologica del beato Escrivá diviene ancora più profonda quando ravvisa nel rapporto dell'uomo col proprio lavoro un'analogia del rapporto tra Dio e la creazione: da questa analogia segue la somiglianza tra Dio e l'uomo da cui discende che come Dio crea sempre così l'uomo deve lavorare finché le forze lo sorreggono. Il lavoro è la più poderosa scuola in cui si esercitano le

qualità umane; è la fonte dello scambio di servizi che fonda la società; è il modo per mantenere onorevolmente la propria famiglia; è l'unico fattore di progresso delle nazioni e dei popoli. Il lavoro non è fine a sé stesso, ma va santificato proprio come avveniva nella bottega di Giuseppe.

Slancio apostolico

e) Da ultimo, ma non meno importante di quanto si è detto, la straordinaria capacità di stringere amicizia posseduta dal beato Escrivá, unita a un acutissimo rispetto per la libertà delle coscienze e a un forte senso della giustizia, qualità che indagate con la massima attenzione dai giudici dei tribunali ecclesiastici hanno permesso loro di affermare con piena cognizione di causa di essersi trovati di fronte a una delle personalità più ricche di doni naturali, ma anche tra quelle che meglio hanno saputo utilizzarli per il bene della Chiesa.

La conclusione che possiamo ricavare è che l'umanità, alle soglie del terzo millennio di vita cristiana, ha bisogno di esempi come quello offerto dal beato Josemaría Escrivá, che ha vissuto per primo ciò che ha insegnato, non di intellettuali che, forti di una specifica abilità professionale, la utilizzano in funzione di mode culturali, senza preoccuparsi delle conseguenze infauste che il pensiero, svincolato dalla verità, può produrre.

Alberto Torresani